

Paolo Fabbri, *Proposte di adozione. Problemi di semiotica generale*, a cura di G. Marrone, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2024 (pp. 282)

C'è chi le salta a piè pari, ritenendole di poco conto, e chi invece si dedica solo a quelle, convinto che la parte valga per il tutto. Chi le scorre velocemente con gli occhi, impaziente di scoprire ciò che lo attende oltre, e chi di contro le legge con estrema attenzione ma solo alla fine, nella speranza, magari, di trovarvi risposte. Alcuni le abbandonano dopo poche righe, temendo di incappare in qualche anticipazione di troppo che guasti il piacere della lettura. Altri, invece, pur non cogliendo tutto, proseguono ostinati, consapevoli di dover ritornarci sopra una volta girata l'ultima pagina. Attitudini diverse che accomunano un gran numero di lettori di fronte a introduzioni, prefazioni e postfazioni, elementi che da Genette in poi abbiamo preso a chiamare *paratestuali*. Eppure, a monte, la storia è ogni volta la stessa e il percorso unico e inevitabile, obbligato. Anche quando vengono prima, posti all'inizio del libro, questi testi si scrivono sempre dopo, a cose fatte. Un'inversione necessaria a ben pensarci. Come cogliere la globalità di un volume, descriverne l'impianto, dispiegarne le trame, fornirne chiavi di lettura o valutarne il portato se non partendo dalla sua fine? Che introduzioni, prefazioni e postfazioni accompagnino uno scritto proprio o altrui non fa differenza. Bisogna sempre situarsi a termine del processo, di scrittura nel primo caso e di lettura nel secondo. Solo così è possibile rendere conto di ciò che il libro vorrà essere e di ciò che è già stato.

Cosa succede però quando testi di questo tipo vengono estratti dalle opere a cui si riferiscono e uniti insieme per comporre un nuovo volume? È il caso di *Proposte di adozione. Problemi di semiotica generale* che raccoglie una trentina di scritti di Paolo Fabbri, alcuni sino ad ora di difficile reperibilità. Non si tratta, per l'appunto, di saggi *stricto sensu* ma di introduzioni, prefazioni e postfazioni da lui redatte in un arco di tempo che va dal 1986 al 2019. Prima di essere riunite in questo volume da Gianfranco Marrone, questi scritti accompagnavano opere semiotiche o di interesse per la disciplina, spesso presentate per la prima volta al lettore italiano sotto la cura dello stesso Fabbri. La scommessa, è chiaro, è che tali scritti abbiano ancora qualcosa da dire, qualcosa *d'altro* che va oltre il commento o l'esplicitazione della struttura dei vari, diversi e molteplici libri di cui facevano parte.

Si va dal *Dizionario ragionato di teoria del linguaggio* di Algirdas J. Greimas e Joseph Courtès, su cui Fabbri è tornato due volte, al *Simbolo* di Umberto Eco. Da *Essere di parola* di Émile Benveniste a *Le istanze enuncianti* di Jean-Claude Coquet. Dalla *Morfologia del semiotico* di René Thom all'*Elogio dell'insapore* di François Jullien. Da *Della rappresentazione* di Louis Marin ad *Arte in teoria, arte in azione* di Nelson Goodman. Da *L'utopia contemporanea* di Philippe Breton a *Bel Palmyra Hommage* di Manar Hammad. E poi il dizionario per le scienze umane di Alessandro Duranti (*Culture e Discorso*), lo studio sul discorso scientifico di Françoise Bastide (*Una notte con Saturno*, a cura di B. Latour), le riflessioni di Claude Zilberberg sul concetto di forma di vita (*Giardini e altri terreni sensibili*, a cura di P. Basso-Fossali) e quelle sulla efficacia comunicativa di Filiberto Tartaglia (*Elementi di retorica manageriale*). A questi si aggiungono le raccolte di saggi come quello sui fondamenti della semiotica (*La competenza semiotica*, a cura di P. Fabbri e D. Mangano) o sull'eredità di alcuni grandi studiosi come Saussure (*Saussure e i suoi segni*, a cura di P. Fabbri e T. Migliore) o Lotman (*Incidenti ed esplosioni*, a cura di T. Migliore), sino al contributo di un pensatore come Gilles Deleuze per una teoria della significazione (*Il secolo deleuziano*, a cura di S. Vaccaro). Senza contare i numerosi volumi di Greimas, da *Semantica strutturale* a *Dell'imperfezione* passando per *Semiotica e scienze sociali* fino alle *Mitologiche*.

Già questo elenco incompleto lascia presagire la ricchezza del volume che affronta temi, questioni, nozioni, teorie e autori molto diversi tra loro. Come approcciarlo dunque? In che modo leggerlo e attraversarlo? Marrone nel testo che apre la raccolta ricostruisce il sistema prosemico-teorico che ne fa da sfondo. Riprendendo la nota tripartizione di Rastier tra differenti zone antropiche (2001, “L’action et le sens pour une sémiotique des culture”, in *Journal des anthropologues*, n. 85-86, pp. 183-219), mette in forma gli scritti che compongono il volume ridistribuendoli secondo una zona di coincidenza o d’identità (*ici*), una di adiacenza o prossimità (*là*) e una di estraneità o lontananza (*là-bas*). Così, nell’*ici* trovano posto non solo le pubblicazioni di chi, come Fabbri, si è posto nella linea di ricerca della semiotica generativa e strutturalista (Greimas, come è ovvio, ma anche Coquet, Bastide, Hammad e Zilberberg) ma anche quelle di coloro che, pur provenendo dal medesimo paradigma di studi, hanno adottato una prospettiva teorica diversa (Eco, Lotman e Prieto). Nel *là*, invece, pensato in un’ottica sia temporale che spaziale, si collocano le introduzioni, prefazioni e postfazioni legate da una parte a pensatori che costituiscono il passato prossimo della semiotica e che ne sono a fondamento (Saussure e Benveniste), dall’altro quelle connesse a opere di studiosi afferenti a campi del sapere vicini e che con i loro lavori, interessandosi al senso e alla significazione, hanno fiancheggiato gli studi semiotici (Marin e Thom). Infine, ad animare il territorio del *là-bas*, tutti quegli scritti che hanno a che vedere con opere e autori in apparenza più distanti dalla scienza della significazione (Deleuze, Jullien, Goodman, Duranti, Tartaglia e Breton) ma che, sotto lo sguardo acuto di Fabbri, si scoprono implicitamente legati al paradigma semiotico.

Marrone, quindi, fornisce una sorta di mappa del volume in cui ogni scritto si configura come una specie di luogo-punto di vista a partire dal quale osservare il lavoro e l’atteggiamento intellettuale di Paolo Fabbri. A coloro che non conoscono il vasto territorio della semiotica di Fabbri la mappa proposta da Marrone consente di orientarsi al suo interno. Ma essa si rivela anche, in relazione al volume, un itinerario virtuale, un percorso di lettura tra i possibili. Chi vorrà cimentarsi in questa impresa, attraversando il libro seguendo il tragitto concentrico che dal cuore della semiotica porta ai suoi bordi più estremi (centrifugo) o, viceversa, che da territori stranieri conduce in un luogo più simile a una casa (centripeto), ne uscirà probabilmente con una sensazione di vertigine. Un capogiro che è ebbrezza per la gioiosa intesa ma anche stordimento per l’affastellarsi di echi durante il percorso. All’interno del volume, infatti, non solo, come è ovvio, si ribadiscono pagina dopo pagina i postulati e le nozioni della scienza della significazione che Fabbri praticava, ma si ritorna a più riprese su alcuni concetti (come la traduzione), si ripropongono questioni aperte (ad esempio la dimensione estetica-estetica del senso), si ridicono alcune idee (come quella di una semiotica organonica, insieme di regole, istruzioni e modelli pratici costruito a posteriori e in continuo aggiustamento a partire dall’attività di analisi empirica, utile a spiegare le logiche di funzionamento, discorsive e narrative, delle altre scienze sociali e naturali per le quali può fungere da metodologia “marcata”). Il gioco delle ripetizioni si fa poi strategia retorica (ricorrono, ad esempio, alcune ipotiposi come la contrapposizione tra la ricerca di Edipo e quella dei cavalieri del Graal o la differenza tra *pagine seguenti e a seguire*) sino alla formulazione o riproposizione di sintagmi frastici che diventano slogan (*filosofia con altri mezzi, disciplina di intercessione, tradurre è tradire, mettere il senso in condizione di significare, semiotica marcata*).

Come avverte lo stesso Marrone, tali repliche e riprese sono inevitabili nella misura in cui gli scritti che compongono il volume sono stati redatti in momenti e occasioni diverse, pensati non per essere raccolti insieme ma come note introduttive e di commento per certi libri da cui non era previsto si staccassero. Un fatto contingente, dunque, con cui, volenti o nolenti, bisogna fare i conti. Senonché, a partire da queste ripetizioni si profila un altro modo per attraversare il libro, in qualche misura già messo in luce da Marrone nella sua introduzione. Laddove introduzioni, prefazioni e postfazioni sono disposte in successione cronologica, senza alcuna sezione che le riorganizzino, il lettore potrebbe essere portato a procedere sfogliando una pagina dopo l’altra, come a seguire lo sviluppo graduale e diacronico delle riflessioni di Fabbri. Tuttavia, è lo stesso curatore a sconsigliare un tale percorso, invitando piuttosto a “sbocconcellare alla bisogna” i suoi scritti, consultandolo come si fa con un elenco telefonico o, meglio ancora, con le voci di un dizionario le quali, grazie al sistema di rimandi interni che è proprio di questo genere testuale, invitano al salto. Diventa in altre parole possibile attraversare il libro seguendo le ripetizioni e i rinvii, saltando sistematicamente da uno scritto all’altro, rovesciandolo più volte. La lettura

si fa allora esplicitamente atto performativo che consente, mentre si percorre il volume, di organizzarlo ricostruendo una personalissima cartografia in divenire. Anche in questo caso la vertigine è assicurata. Qualunque sia il percorso trascorso, ci si accorgerà che le ripetizioni non sono mai noiose ridondanze. Per dirla con Deleuze e Guattari (1980, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie 2*, Paris, Minuit; trad. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Napoli-Salerno, Orthotes 2017), ogni ripetizione è come un ritornello: non una ridondanza ma un originale. Come in musica, benché il motivo resti il medesimo, ogni ripresa si carica di qualcosa di nuovo, si arricchisce di dettagli e ne perde altri, modulata per accumulo da quanto la precede e rimodulata a posteriori da ciò che segue. In un gioco di sottili variazioni – accenti spostati, toni alterati, note cambiate, timbri modificati e pause inaspettate – ogni ripetizione risuona in modo diverso. Le idee e i concetti si rinnovano a ogni iterazione, si amplificano e si evolvono fino a rivelarsi, nel corso della lettura o al suo termine, in tutta la loro complessità. Basti per tutti l'esempio della già citata concettualizzazione della semiotica come *organon*. Apparsa per la prima volta ne *La svolta semiotica* (Fabbri, 2023, ed. aggiornata e accresciuta a cura di G. Marrone, Milano, La nave di Teseo), è ripresa negli scritti di *Proposte di adozione* (solo per citarne alcuni: “Semantica Strutturale”, “Elogio dell'insapore”, “Una notte con Saturno”, “Se manca la voce”, “Morfologia del semiotico”, “Aperture”), dicendone ogni volta qualcosa in più, traducendola e specificandola sotto un certo rispetto, rendendola strumento operativo e non solo definizione metalinguistica della disciplina.

Così, tali ritornelli, ad un altro livello, si fanno indice della costruzione di un pensiero coerente ma non stagnante, specchio del modo in cui Fabbri pensava e praticava, in una parola professava, la semiotica. Di tale paradigma di ricerca, si sa, si è servito come prua e bussola per districarsi in una rete di oggetti culturali diversi. Pur affrontando una pluralità di questioni, egli ha mantenuto come stella polare l'indagine sui dispositivi formali di articolazione del senso e come rotta da tracciare quella della semiotica in quanto disciplina a vocazione scientifica e in continuo divenire. Una disciplina da mettere costantemente alla prova non solo misurandola ogni volta con nuovi oggetti d'indagine, ma anche, come mostrano in particolar modo gli scritti presenti in *Proposte di adozione*, approfondendola dall'interno e facendola dialogare con altre branche del sapere. Prefazioni, introduzioni e postfazioni diventano allora un pretesto per fare il punto sulla scienza della significazione, verificando le sue premesse e valutando le sue promesse, in vista di perfezionamenti futuri. Le ricognizioni storiche e concettuali interne, le esplorazioni nei discorsi che la semiotica del periodo tiene al proprio interno così come le perlustrazioni in campi più o meno vicini assumono così valore prospettico ma soprattutto propositivo. Ecco che ciascuno scritto funziona come un Giano bifronte, non solo in relazione al volume volta per volta commentato, ma anche in rapporto alla semiotica, al suo stato di salute attuale e al suo domani. Tutti i contributi, infatti, da una parte guardano al passato, tirando le fila di ciò che è stato, mostrando gli esiti prodotti da una nozione, dall'impiego di una teoria o dallo sviluppo di una linea di ricerca; dall'altra volgono la faccia al futuro, preannunciando cosa sarà, scommettendo sui possibili risvolti della disciplina o meglio prospettandone un avvenire migliore.

Se di futuro migliore si parla, è perché spesso – come nota anche Marrone – il punto di partenza è costituito dalla constatazione di una sorta di stato di decadimento della disciplina che agli occhi di Fabbri sembra retrocedere a passo di gambero. Di contro, ciò che viene sviluppato all'interno del libro per il quale il semiologo scrive si prospetta come una possibile soluzione. In altre parole, il futuro migliore che di volta in volta si auspica è strettamente connesso alla teoria, alle nozioni o agli strumenti proposti dai diversi studiosi con cui Fabbri dialoga. Che si tratti di riattualizzare nozioni provenienti dal passato prossimo della disciplina o dal suo immediato contorno, conferire nuova linfa a categorie che fanno già parte dell'equipaggiamento della scienza della significazione, oppure importare concetti all'opera nelle branche del sapere più distanti, si procede sempre con un'accurata valutazione degli effetti prodotti dalla loro integrazione a tutti i livelli in cui si articola la disciplina. Contro le soluzioni semiotiche pronte all'uso, le riletture schizoidi dei classici o le assimilazioni ingenuie di concettualizzazioni altrui, Fabbri propone la via del rigore. In tal senso, a prescindere dalla zona antropica di provenienza, ogni concetto viene passato al vaglio semiotico, interdefinito con le sue categorie ed eventualmente tradotto alla luce della sua epistemologia di fondo. In questo modo è la stessa scienza della significazione a risultarne rafforzata. Così, ad esempio, si valuta il portato di una teoria come quella di Goodman sui linguaggi che fanno mondi (“La riconcezione semiotica”) ricostruendo i punti di contatto con quell'epistemologia

semiotica che rifiuta l'idea di rappresentazione e pensa invece il rapporto tra mondo naturale e lingua naturale come regolato da dinamiche traduttive. Su questo sfondo, Fabbri può mettere in luce come l'opera d'arte per il filosofo sia un *testo* regolato al suo interno da logiche narrative ma soprattutto come le modalità di *esecuzione, attivazione e implementazione* che permettono all'opera di operare, e dunque di significare, facciano già parte della sua articolazione interna, si costruiscano come un *co-testo*. In questo senso, si ribadisce l'idea, condivisa da Lotman e Greimas, per cui il fuori testo non esiste, nella misura in cui testo è ciò che risulta pertinente all'analisi, quella porzione di spazio significativa che si intende indagare. Se è vero che in parecchi casi la relazione con i vari autori-intellettuali con cui Fabbri dialoga è più contrattuale che polemica, non va dimenticato che numerosi avversari polemici affiorano lungo tutto il volume, anche se non nominati. Entro il paradigma semiotico, ad esempio, si tratta di coloro che portano avanti una semiotica non-marcata, che non lavorano in vista della scientificità e saltano uno o due dei quattro livelli in cui si articola la disciplina. Ma si tratta anche di quelli che promuovono una concezione referenziale del segno o di chi ha una visione ontologica del mondo. E poi chi cerca di ricostruire degli universali oppure coloro i quali conferiscono alla dimensione cognitiva del senso un ruolo prioritario rispetto alle altre. L'elenco potrebbe continuare. Questi accenni però sono sufficienti a evidenziare la posta in gioco retorico-discorsiva di un libro sui generis come questo. D'altra parte, raccogliere in un unico fascicolo testi come quelli di *Proposte d'adozione* ha tutto il sapore di un'operazione discorsiva di un certo rilievo. Non fosse altro perché, come ormai sarà chiaro, significa spogliarli della condizione liminale a cui spesso sono relegati in quanto paratesti, con ricadute significative sul modo in cui vengono percepiti e producono senso. Da una parte, l'intervento di estrazione, vera e propria selezione sull'asse del paradigma, mette in luce l'autonomia di ciascuna prefazione, introduzione o postfazione rispetto all'opera da cui proviene. Non si tratta quindi di testi gerarchicamente subordinati, appendici di un qualcosa di più vasto senza il quale non avrebbero alcun valore. In un'ottica semiotica, essi sono veri e propri testi che esistono nella continua tensione dialettica tra apertura e chiusura. Dall'altra parte, l'intervento di accorpamento, operazione di combinazione sintagmatica, consente di costruire e insieme riconoscere una forte continuità e coesione intertestuale. Essa mette in luce come tali testi abbiano qualcosa in comune e si integrino e richiamino l'un l'altro in virtù di un discorso sottostante che ha permesso, per l'appunto, di accostarli tra loro. Sembra così che nella coincidenza tra selezione e combinazione, i generi paratestuali di partenza subiscano trasformazioni, vengano alterati, rigenerati, tradotti. Ecco che introduzioni, prefazioni e postfazioni smettono di essere tali per rivelarsi piccoli pamphlet, sulla stessa scia de *La svolta semiotica* (cfr. Marrone, 1999, "Una guida dietro di noi: Barthes e la svolta", in *Eloquio del senso. Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri*, Genova, Costa & Nolan, pp. 170-186). Forse però, a dir il vero, lo sono sempre stati. D'altra parte, i toni polemici e ironici, critici e appassionati c'erano anche prima. E tuttavia, è come se essi riecheggiassero all'interno del volume, si facessero eco accentuando il registro discorsivo di ciascuno scritto e, di conseguenza, dell'intera raccolta.

Riattualizzare i classici, dialogare con chi pertiene a un'altra branca del sapere e indagare quanto fa chi si pone entro lo stesso paradigma, sono tutti modi attraverso cui Fabbri problematizza la ricerca sulla significazione umana e sociale per farla avanzare. Il valore degli scritti che compongono *Proposte di adozione*, la loro attualità nonostante e in virtù dell'assenza dei volumi da cui derivano, risiede proprio in questa messa in discussione che consiste a conti fatti nell'assumere e variare un punto di vista, nel mutare lo sguardo e vedere almeno doppio, esattamente come fa il saggio cinese di Jullien, prototipo, rivela Fabbri, del traduttore. Quest'inversione del punto di vista risuona come un monito che si fa ritornello tra le pagine del libro. L'invito, allora, è quello di seguire l'avventura di questo ritornello non solo nella lettura ma anche, come ha fatto lo stesso Fabbri, nel lavoro e nella vita, con la speranza-promessa che conduca infine a una via creatrice dove, dopo essersi persi, ci si possa finalmente ritrovare. Come i ritornelli di Deleuze e Guattari, lo sguardo doppio traccia un territorio, costruisce una pianta, al di là e al di qua dei percorsi virtuali previsti (o meno) a monte o di quelli realizzati a valle nell'atto concreto di lettura. Entro e oltre il libro, seguendo i rinvii di questo particolare leitmotiv, si scorge una certa immagine della scienza della significazione, una topografia, come articolazione di un certo spazio del sapere, sempre in fieri e proiettata verso il futuro. Un cantiere, in altre parole, aperto e senza posa, per riprendere un'immagine dello stesso Fabbri. Quella che emerge, si potrebbe allora dire, è una mappa nel senso di Marin, insieme "traccia di un passato che permane" e "struttura di un futuro da realizzare"

(Marin, 1994, *De la représentation*, Paris, Seuil; trad. it. *Della rappresentazione*, Roma, Meltemi 2002, p. 78). Come ricorda anche Fabbri insieme a Lucia Corrain nell'introduzione a lui dedicata ("Della rappresentazione"), non si tratta quindi di una sola e semplice presentazione di qualcosa, un ritratto, ma anche e soprattutto un progetto.

È curioso, a questo proposito, che "progetto" condivida analogie etimologiche con "problema" ma anche con "proposta", termini che troviamo nel sottotitolo e titolo della raccolta. Il primo deriva dal latino *pro-jecere* e indica letteralmente "ciò che viene gettato in avanti". Lo stesso vale per il secondo che viene però dal greco *προ-βάλλω*. Tuttavia, laddove "progetto" implica direzione, un'azione orientata e significativa come messa in moto di un soggetto in vista di una congiunzione con un oggetto, "problema" implica movimento senza necessario orientamento, puro ostacolo. Così, in una logica narrativa, se il primo sta a monte, a valle e lungo l'intero schema narrativo, il secondo appare al più nelle fasi pragmatiche della competenza e della performance, come impedimento alla realizzazione di un programma. "Proposta" deriva invece dal latino, participio passato di *pro-ponere*, ovvero "mettere in avanti". Allora innanzitutto si può notare che "proposta" è qualcosa che non si getta ma si pone e possiede in tal senso un che di gentile, un certo tipo di garbo, forse della lentezza. Anche se, come "progetto", sta in bilico tra la strategia e la tattica, condividendo la stessa proiezione al futuro, quando nel sistema entra in gioco "problema" ecco che "proposta" si pensa più esplicitamente come sua risposta. Ora, se la semiotica così formulata è in fin dei conti un progetto – "un paradigma è un progetto" scrive Fabbri (p. 149) – una macro-strategia, le "proposte di adozione" che compongono il volume sono tattiche locali per affrontare problemi singolari, quelli che volta per volta si pongono (o meglio gettano) davanti. Eppure, il più delle volte si incappa non in risposte, ma in questioni aperte, domande in attesa, continuamente rilanciate da Fabbri. Così, ad esempio, quando guarda alla *fadeur* di Jullien ("Elogio dell'insipore") il semiologo non si limita a osservare come l'insipore sia un vuoto pieno di possibilità, quell'assenza che virtualmente possiede tutti i sapori possibili, ma si chiede quanto la semiotica possa imparare da questa reversibilità tra termini contrari, dalla relazione partecipativa che si intesse tra sapore e insipore. In maniera analoga, non si arresta alla constatazione che la *fadeur*, manifestandosi a diversi ordini di discorso e sfruttando diverse materie espressive, sia il preambolo di ogni traduzione possibile, ma si domanda in che modo la semiotica possa abordare un progetto comparativo. Ancora, laddove l'insipore apre al problema dell'estesia, dell'estetica e della passione, si chiede in che modo la semiotica possa affrontarle, se possa svolgere il ruolo di *organon* in questa ricerca. Al di là del loro oggetto, tali quesiti senza risposta esortano a non avere mai alcuna di pretesa di completezza o soluzione quando si affronta un problema e dunque a non pensare mai che una questione possa essere definitivamente chiusa. Laddove i testi che compongono il volume sollevano più domande di quante risposte offrano, la sfida che si prospetta al lettore è la stessa che *Se una notte di inverno e un viaggiatore* recapitava al proprio (cfr. Fabbri 1987, "Le trame del Bagatto: arcani narrativi e orditi del dire", p. 23; in AA.VV., *Narratori dell'invisibile: simposio in memoria di Italo Calvino*, Modena, Mucchi, pp. 23-33): "trovare più di quello che è scritto, che è possibile solo se si cerca più di quello che si sa".

(Elisa Sanzeri)